

**ROMA TIBURTINA,  
QUI FINISCE  
IL SOGNO  
DEI MIGRANTI**  
di Eraldo Affinati

ITALIA • COSE DELL'ALTRO MONDO

# NELLA CAPITALE D'ITALIA L'ACCOGLIENZA È SUL BINARIO MORTO

di **Eraldo Affinati**  
foto di **Guido Fuà**

Accanto alla modernissima **Stazione Tiburtina**, famiglie in fuga da ogni angolo della Terra vivono da tempo in un limbo infernale. Senza neppure un bagno chimico. Reportage

**R**OMA. Sono convinto che le pietre parlino: basta saperle interrogare. Fino a poco tempo fa, quando sentivo discutere di crisi dell'Europa, pensavo a Ventotene, l'isola pontina dove i quattro avventurieri dello spirito, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colomi e Ursula Hirschmann, pronti a raccogliere da terra la mai spenta fiaccola mazziniana, scrissero il famoso manifesto sugli Stati Uniti del Vecchio Continente.

Adesso ho cambiato idea. Ora, se penso ai fili spinati in Ungheria, ai rosari nazionalisti polacchi, alle ubbie protezionistiche austriache, alla Brexit e tutto il resto, mi viene in mente la Stazione Tiburtina di Roma. Magia e sortilegio della toponomastica! Chi oggi andasse a

visitare la strada che nella capitale italiana porta il nome di Altiero Spinelli, accanto alla spettacolare stazione ferroviaria, nodo di scambio internazionale con le nuove gallerie commerciali di Shopping & Food, vedrebbe i profughi che dormono all'aperto in giacigli di fortuna accanto a un vecchio deposito abbandonato.

I Frecciarossa passano lì accanto ma gli immigrati non se ne accorgono. Fa troppo freddo e quando piove, specie di notte, è un problema. L'umidità filtra dappertutto. Bisogna rimboccare le coperte ai più piccoli perché, in mezzo allo sfasciume dei rifiuti, alle bucce di frutta, ai pezzi di vetro taglienti, ci sono anche i bambini. Io ne ho conosciuto uno: avrà avuto sei anni, sudanese, appena arrivato insieme alla madre. Stava mangiando un kiwi. Occhietti vispi e capelli crespi, mi guardava fisso come per dire: e tu cosa

vuoi? Myriam, la volontaria tuttofare che dalla mattina alla sera gestisce i gruppi, gli aveva messo addosso una bella giacca a vento, così chi l'avesse incrociato per strada difficilmente avrebbe potuto credere che questo frugioletto abiti sotto il tendone e viva alla giornata insieme alla mamma. Fa i bisogni là dietro al cespuglio. Gioca con uno stecchino trovato per terra. Non va a scuola. Sopravvive come un animaletto, mica in Africa, no, proprio qui, nella vecchia culla dell'Urbe imperitura.

Ecco dove finiscono le nostre utopie: nell'immondezzaio. Le responsabilità sono trasversali, come si usa dire per alleggerirle fino a neutralizzarle. I governi capitolini si susseguono, cambia il timone direzionale, ma nessuno ha mai pensato di installare almeno un bagno chimico vicino alla distesa di tende montate sul terreno un po' alla

buona dove un centinaio di persone dorme arrangiandosi come può: senza acqua corrente e senza servizi igienici.

I migranti vanno e vengono in un flusso continuo.

**«CHIEDO A UNA  
SIGNORA CHE DÀ  
UNA MANO  
COSA LA SPINGA.  
SORRIDE. UN  
GRUMO EMOTIVO  
INESPRIMIBILE»**

Prima stavano nel centro di Via Cupa, altro nome significativo. Da quando anche quello è stato chiuso, dopo una serie di sgomberi nelle medesime zone, si sono trasferiti nel piazzale Maslax, come è stato soprannominato questo spazio vuoto in onore di un giovane somalo suicidatosi a Pomezia il marzo scorso. Negli ultimi giorni è arrivata una coppia con tre figli, uno piccolissimo, nato in Libia. Stanno lì davanti ai fornellini simili a frotte d'uccelli dispersi.

In questi lunghi anni chi si è mosso per aiutarli sono stati i semplici cittadini, pronti, ancora oggi, a donare coperte, indumenti e cibo. Andrea Costa, ulteriore sorpresa onomastica, non uno dei fondatori del socialismo italiano, romagnolo d'estrazione anarchica, bensì il coordinatore dell'associazione Bao-

bab Experience, un presidio d'emergenza, me lo scandisce con chiarezza: «Da tempo chiediamo un hub di pronta accoglienza per fronteggiare gli arrivi. Ci vorrebbe almeno uno sportello aperto 24 ore. Per ora diamo colazione, pranzo e cena. Gli operatori della Sala operativa sociale sono qui ogni giorno per sistemare i più bisognosi, ma non basta».

Arriva Save the Children. Arrivano i Medici di Intersos. Toppe sui buchi aperti. Tamponi sulla ferita che non si rimargina e continua a sanguinare. La sensazione è ancora quella di un'emergenza attiva, fra burocrazie, indifferenze, supplenze di ruoli che dovrebbero essere istituzionali. Come se fare di questo posto un centro abitabile equivalessa a renderlo attrattivo e quindi meglio mantenerlo così: il tugurio dei reietti. La promessa ristrutturazione del Ferrhotel, vecchio albergo per i feretrotravvieri poco distante, è una favola metropolitana. Le luci mediatiche si accendono e si spengono a intermittenza su questa vergogna nazionale.

Eppure il grande cuore italiano batte forte al Tiburtino. Chiedo a Claudia, una signora che come tante altre si prodiga per dare sostegno, da cosa sia spinta. Più che le sue parole, conta il sorriso: un grumo emotivo inesprimibile. Omar non ci vede bene, quindi stasera lei lo accompagnerà dall'ottico. Ecco perché questo Paese, nonostante le inadempienze di chi dovrebbe rappresentarlo, ancora non sprofonda. Siccome molti dei senzatetto trovano il tempo e la voglia di venire anche alla Penny Wirton di Casal Bertone a imparare la nostra lingua, ne ho conosciuti alcuni. Sono loro che mi hanno guidato fino all'accampamento urbano dove sono costretti a stare.

Camminare per un lungo tratto di strada insieme agli improvvisati studenti superando il cavalcavia intasato di traffico significa agitare la bottiglia della memoria: al Portonaccio viene su tutto il fondo, compresa la feccia. Otant'anni fa furono emanate le leggi razziali e poco tempo dopo, il fa-

**«ADOLESCENTI  
CARICHI  
DI FUTURO,  
CADUTI A TERRA  
MA PRONTI  
A RIMETTERSI  
IN PIEDI...»**

migerato 16 ottobre 1943, proprio da questo scalo ferroviario partirono i mille ebrei romani diretti ai campi di concentramento. Tornarono, lo sappiamo, in pochissimi. Cerco di spiegarlo ai ragazzi: «Capito Farah? Non esiste soltanto la statua di Goffredo Mameli, al Cimitero del Verano, qua vicino, dove presto ti condurrò, visto che mi hai chiesto chi ha composto il nostro inno nazionale da te sentito cantare sui campi di calcio. Anche l'Italia ha i suoi scheletri nell'armadio, alcuni dei quali, forse te l'hanno detto i tuoi nonni, sono custoditi proprio in Etiopia da dove tu provieni. Sai cosa ricorderemo il prossimo 27 gennaio?».

Vorrei poter raccontare la storia di ognuno di questi ragazzi dal momento in cui decisero di abbandonare la povertà dei villaggi in cui erano cresciuti per saltare sul camion diretto verso il deserto fino alle violenze libiche, al rischio di morte nel Mar Mediterraneo («Hasan, dimmi, dov'è finito chi stava sul barcone insieme a te?»), ma forse è più importante annotare ciò che troviamo sulla spiaggia davanti a noi mischiato alla fanghiglia della mareggiata: lo sguardo smarrito di Aden quando gli chiedemmo la sua data di nascita; la mano tremante di Moulid stretta intorno alla penna che per la prima volta impugnava; il solco della cicatrice sul cranio rasato di Tarek impegnato a fare i plurali. Chi è appena sceso dal treno, chi è uscito dal sistema di accoglienza, chi non ha un luogo in cui andare.

Osman, senegalese, non più giovanissimo, scolarizzato, parla francese: cuoco e batterista, questa la sua autode-

finizione, era stato registrato nel Bel Paese, poi aveva trovato una situazione stabile a Montpellier, ma i gendarmi l'hanno rimandato indietro: dove sarà adesso la ragazza di cui s'era innamorato? Quelli come lui si chiamano "dublina-ti", in riferimento alla famigerata cervelotica Convenzione europea che obbliga i migranti a risiedere stabilmente nella prima nazione di arrivo. Chiedo a Nour come trascorre la giornata: e lui mi dice che fa avanti e indietro dalla tenda tiburtina al centro Caritas della Stazione Termini dove si può dare una ripulita. Molti soffrono di malattie contratte in Libia: dissenteria, dermatiti, postumi di torture. Ognuno reagisce a modo suo: un ragazzo algerino, che non ha niente di niente, alto e magro come un fil di ferro, mi ha chiesto se gli trovo una palestra dove poter rinforzare i muscoli. Youssef prima di studiare recita una delle cinque preghiere quotidiane previste dal Corano: stende il tappetino in terra, punta la bussola del cellulare in direzione della Mecca e chiede la protezione di Allah. Mohamed nei giorni di fine anno si è presentato in ciabatte. Gli abbiamo mostrato alcune scarpe portate dai volontari. Ce n'erano di tutti i tipi: lui, invece di scegliere gli scarponcini caldi, si è infilato le Adidas da ginnastica, leggere ma alla moda come quelle che indossano molti suoi coetanei, ai quali vorrebbe tanto assomigliare. Questo per dire che siamo sempre di fronte ad adolescenti carichi di futuro e d'entusiasmo vitale, caduti a terra in modo a volte rovinoso ma pronti a rimettersi in piedi e ripartire da capo: l'onda d'urto del pianeta Terra.

Appena giungo nel piazzale dove marciscono i sogni dell'Europa, davanti ai divani sfondati, ai barottoli rotti, ai legni bruciati, riconosco Rashid. Alla festa di Natale avevamo ballato e cantato insieme al suono delle chitarre e dei tamburi. Era bastato per diventare amici. Adesso è come se fossimo parenti. Si stacca dai compagni e, nello squallore dell'asfalto sbriciolato, viene incontro sorridendo. Mi offre la bustina del Nescafé. Chissà, forse Altiero Spinelli in questo momento gli sta battendo una mano sulle spalle.

**Eraldo Affinati**